

MISCELLANEA DI LETTURE

II.

NOTA SUL VERLAINE (I).

Quantunque i critici dicano a ragione che nei primi volumi del Verlaine, i *Poèmes saturniens* e le *Fêtes galantes*, non c'è ancora lui, ma gli echi e le variazioni della poesia o dei tentativi poetici che avevano corso nel tempo della sua giovinezza, a chi come me è disposto a considerare fortuna che egli per qualche tempo non fosse lui, pare che solo allora, per il sostegno che trovava nella scuola parnassiana, al Verlaine venisse fatto di prendere un atteggiamento di natura artistica e si studiasse di lavorare cose belle o per lo meno decorose e graziose. Non che si desse a conoscere neppure allora per poeta originale, profondo e robusto; ma lo si ascoltava volentieri nel suo cantare e nel suo canticchiare. Si moveva tra il compositore di madrigali galanti e l'amatore e sentimentale e fantasioso descrittore e commentatore di pitture e stampe settecentesche, ricercante nostalgicamente quelle sembianze e incontri del passato e avvolgente la sua nostalgia nell'aria leggiara di un giuoco. Si legga *Clair de lune*, che paragona l'animo di una donna alla tristezza che emana da una di quelle scenette gaie, o *l'Allée*, che dà il ritratto quasi caricaturale e pure guardato con simpatia di una damina, o il *Cortège*, che sembra veramente una stampa comico-erotica, o altro qualsiasi di questi quadretti. Talvolta è maliziosamente ironico come nella *Chanson des ingénues*, « aux bandeaux plats, à l'oeil bleu », nuotanti nella purezza e nell'azzurro, delle quali il cuore sotto il loro manto modesto batte talvolta nel pensarsi le future amanti dei libertini. Tal'altra non si trattiene dal toccare, ma non senza certa eleganza, la *polissonnerie*, come in *Coquillage*. Anche in quel volume cominciano le odicine notissime e molto ammirate, *Les sanglots longs*, *Mystiques barcarolles*, *Calmes dans le demi jour*, che continuarono nelle *Romances sans paroles* (già questa definizione, presa poi come titolo di una raccolta, si trova in una delle precedenti), e rispuntarono ancora più tardi con *Il pleure dans mon cœur*, *La lune blanche*, e simili; molto, ma forse troppo ammirate, perchè sono ritmi gradevoli a cui debolmente rispondono le immagini, sequele per solito di slegate im-

(1) A proposito della edizione critica delle sue *Poésies complètes*, texte établi et annoté par J. C. Le Dantec (ed. della *Pléiade*).

pressioni, sicchè non lasciano traccia nell'anima che le accoglie e poi ne resta come delusa.

Siffatto modo di letteratura, suggeritogli da esempi contemporanei e senza proprie radici nell'esser suo, il Verlaine presto lasciò cadere per volgersi ad altro assai diverso. Ma, quando da quest'altro trasse uno dei suoi volumi più celebrati, *Sagesse*, il Mallarmé, pur dicendogli di ammirare la nuova opera, gli consigliò di ripigliare il genere delle *Fêtes galantes*; il che è parso la solita incomprendione da parte di chi resta fermo alle prime cose che gli son piaciute, ma conteneva, invece, una verità, e forse, per indiretto e in forma diplomatica, un giudizio severo su quel libro. Perchè il nuovo modo, non dirò di poesia ma di letteratura, che il Verlaine prese a coltivare sin dalla *Bonne chanson* e nel quale proseguì, esagerandolo, per tutta la restante vita, non fu un elevarsi mercè la forma sulla materia, convertendo la materia in fantasma estetico, ma fu la risonanza della materia stessa affettiva, l'espressione immediata della persona pratica di lui, Verlaine, conforme alla teoria che enuncia nell'insegnamento somministrato ai giovani: « L'art, mes enfants, c'est d'être absolument soi-même ». Non è il caso d'insistere ancora su questo punto capitale, che col ritorno dal mediato all'immediato si nega l'idea stessa della poesia, che non è già espressione immediata, secrezione o sintomo del « soi-même », più o meno animale, sia pure per mezzo di voci articolate, ma espressione spirituale, creazione di bellezza, creazione in cui la materia affettiva è come superata o trasfigurata. L'artista sente e misura la differenza profonda che s'apre tra le due, e sa il travaglio che gli costa il trapasso dall'una all'altra, e l'attesa della grazia, e la gioia della raggiunta bellezza, nella quale l'uomo passionale trova pace.

Dello sviamento o della discesa del Verlaine, da artista o piccolo artista che egli fosse, ad agitato e spasmodico espressore di sè medesimo, è stata ricercata la cagione ora nella sua cattiva estetica, ora nel cattivo esempio che gli venne, o che egli desunse, dal suo amico Rimbaud. Ma sebbene accada talvolta che un poeta si lasci intralciare da false dottrine e da cattivi modelli, se egli è poeta di vena, esce fuori, più o meno presto, dalle reti in cui si era avvolto e ripiglia il suo fare spontaneo e naturale; chè se a questo non riesce vorrà dire che la sua vena è esausta e che egli sopravvive a sè stesso, in balia ormai di forze accidentali, straniere all'arte. Il Verlaine spese nella tenue opera giovanile di sopra ricordata quel tanto di lena artistica di cui era provvisto; ma le nuove forze, che poi mise in opera, non gli vennero, o solo per particolari e secondarii stimoli, da almanaccamenti teorici, nè da esempi altrui, sì invece da sè stesso, dal suo carattere morale.

Perchè egli era, a malgrado delle apparenze artificiose, un cuore sostanzialmente arido, al quale rimasero estranei tutti gli ideali e le congiunte ansie ed aspirazioni, proprii dell'uomo nella sua dignità di uomo, religiosi e speculativi, civili ed eroici, e con questi anche l'amore e la devozione per l'arte e per la bellezza, che è intrinsecamente legata a

quelle altre forme di amore. Non mi varrò come argomento per questa affermazione di quanto egli venne scrivendo in prosa nella critica letteraria, nè delle formule estetiche, che diè in versi, e di cui l'interpretazione rimane mal certa o equivoca, perchè, per citare la più famosa di esse, quando egli promulgava che nella poesia la « musique » va innanzi a tutto, non si sa che cosa veramente intendesse per musica, e quando dispregiava la « littérature », c'è caso che sotto questo nome gettasse via la concretezza stessa della poesia e si mettesse in libertà, cioè si concedesse la licenza di comporre e verseggiare a vuoto e a capriccio, conforme al soggiunto precetto di non scegliere « les mots sans quelque méprise » e alla lode della « chanson grise ». Ma a comprovare la mancanza sua di rispetto verso l'arte bastano i suoi libri di versi della maturità, dal 1870 al 1895, venuti fuori in un venticinquennio, se non di fioritura, certo di rigogliosa vegetazione. Nei quali, quanto alla forma, non si ritrova certamente la cura e lo scrupolo dell'artista, ma troppo spesso un lasciarsi andare a riempitivi, a parole ed immagini ingannevoli, a scambietti, a disinvolture nei trapassi e nei finali, a crudi prosaismi, che, come inaspettati, sorprendeivano gli inesperti, suscitando in essi un'impressione di ardimenti geniali, laddove sono miseri espedienti di povertà. E, quanto al contenuto, continua vi è la sfida alla verecondia del dire poetico, alla purezza del canto.

Anche a chi parla di sè stesso e delle proprie faccende e delle proprie vicende affettive, sia che s'illuda in ciò di creare poesia, sia che non caschi in cotesta illusione, non si vuol certamente negare il diritto di fare quel che fa per il naturale bisogno di sfogarsi o di confessare sè stesso a sè e a gli altri, di addurre le proprie difese e discolpe, di ammonire gli altri e sè stesso, e per altri simili intenti. Senonchè, con l'esercitare questo diritto, egli si pone direttamente sotto la regola morale, della morale coscienza, che gli dice quando deve tacere e quando e a chi e come deve parlare. È stato osservato da uno scrittore che nutre per lui un vivo entusiasmo (1), che il tratto più nettamente risaltante del Verlaine è veramente « sa sensualité intégrale, la jovalité fugeuse et absolue de cette sensualité », e che egli è un « monstre gai » ed ha apertamente confessato « n'avoir jamais été mélancolique de sa vie » (sia detto tra parentesi, confessione che conferma la mancanza in lui d'ideali e di amore, perchè chi ha ideali e ama, ha molta esperienza di malinconia!). Ora (si è concluso da ciò) è affatto naturale che il Verlaine non poteva non parlare di continuo della sua enorme sensualità, che era il perpetuo punto di riferenza dei suoi pensieri e delle sue commozioni. Ma perchè doveva parlarne? Poteva e anzi doveva tacerne, se, oltre la sensualità, avesse posseduto elevatezza intellettuale e delicatezza morale. O anche poteva parlarne, ma al suo confessore nel tribunale della penitenza, al suo me-

(1) J. CASSOU, *Pour la poésie* (Paris, 1935), p. 81.

dico, allo scienziato che raccoglie casi psicologici e patologici e li classifica. Restif de la Brétonne, che qualche storico della letteratura francese ha disdegnosamente qualificato « un pourceau », era, in questa parte, ben più serio e pulito di lui, perchè s'indagava e si descriveva appunto come un caso clinico. Nè si obietti che, così dicendo, si pongono arbitrari limiti alla poesia, giacchè si è già premesso che, in quel suo nuovo verseggiare, poesia non c'è, e perciò non viene in questione la poesia, a cui niente dell'uomo è estraneo ma che tutto domina e lumeggia dall'alto con le proporzioni e gli scorci che l'armonia del tutto richiede. Il Verlaine scrive mere e materialissime oscenità, per nessun conto idealizzate e che, come tali, sono tutt'insieme immorali e stupide, e anzi immorali perchè stupide. Le allietasse almeno un franco riso gioviale, che è a suo modo purificatore! Ma no, egli non allietava nessuno e non ride se non del basso compiacimento di offrire spettacolo scandaloso di sè avvolto-landosi nel brago, che è un ridere improbo. I curatori di edizioni complete e critiche dei suoi versi pur si sono veduti astretti a escluderne alcuni gruppi; ma troppo altro della sua versificatoria avrebbero dovuto nascondere se avessero voluto diminuire disonore all'autore da essi esaltato. Quando si leggono i molti versi composti nella comunanza a cui si era ridotto con luride donnacce di strada, e lo si ode pregare una di queste, transigendo:

Sois-moi fidèle, si possible
Et surtout si cela te plaît,
Mais reste souvent accessible
À mon desir, humble valet,
Content d'un « viens » ou d'un soufflet;

o descrivere, in questa variante, di nuovo la medesima situazione, da lui, a quanto sembra, molto accarezzata col pensiero:

S'il arrive que tu me battes,
Soufflettes, égratignes, tu
Es le maître dans nos pénates,
Et moi le cocu, le battu,
Suis content et vois tout en rose;

un moto si disegna nel lettore di tirarsi indietro, preso da schifo, temendo di imbrattarsi. E quando, per passare ad altre e diverse sue effusioni, si legge la dedica di un altro suo volume, indirizzata a colei che era stata sua moglie, che egli diceva di aver amata e che lo aveva certamente amato e datogli lunga prova di pazienza e d'indulgenza, una dedica, nella quale, accumulando contro di lei triviali contumelie, le rinfaccia perfino la poca grammatica delle lettere d'amore che già le scrisse:

Avez-vous oublié, Madame Mère,
Non, n'est-ce pas, en vos bêtes fêtes,
Mes fautes de goût mais non de grammair,
Au rebours de tes chères lettres bêtes?...

non può non pensarsi che chi tale obbrobrio commetteva, e lo sciorinava alla luce del sole, aveva un'anima molto bassa.

Ma forse peggiore di tutta questa parte che si chiama sensuale è l'altra nella quale il Verlaine, continuando nel suo non servire al verso ma del verso servirsi per soddisfare le sue male passioni, e a capo di tutte la sua *immensa cupido* di rendersi insigne nel farne pompa agli occhi della gente, e negli infingimenti coi quali rivestiva, come abile istrione, la figura dirittamente opposta dell'uomo buono e mite e umile e pentito, si diè a comporre canti di argomento religioso. Ciò fu dopo una sua pretesa conversione con l'unito ritorno alle pratiche pie della sua fanciullezza, conversione inesistente, come questi canti medesimi provano, perchè chi per davvero compie una conversione, e s'immerge nel pentimento, preferisce il silenzio, troppo avendo da dire a se stesso, o, se parla, esce in personali accenti che fanno sentire la lotta durata e il rivolgimento sofferto, e non si mette a rimare di proposito, frigidamente, rosarii e coroncine e imitazioni dell'Imitazione di Cristo e inni a Dio e alla Vergine. Il Verlaine notificò il nuovo avviamento, non si sa se religioso o letterario, a Victor Hugo, come a collega in poesia, con queste acciabbattate parole:

Depuis, la Vérité m'a mis le monde a nu,
J'aime Dieu, son Église et ma vie est de croire
Tout ce que vous tenez, hélas, pour dérisoire,
Et j'abhorre en vos vers le Serpent reconnu.

E osò mettersi a intonare laudi, quasi fosse egli uno dei nostri disciplinati umbri o uno dei Bianchi del nostro Trecento, che cantavano veramente in un divino furore, ebbri di Dio: laddove egli, anche qui, acciabbattava:

O mon Dieu, vous m'avez blessé d'amour
Et la blessure est encore vibrante,
O mon Dieu vous m'avez blessé d'amour.
O mon Dieu, votre crainte m'a frappé
Et la brûlure est encor là qui tonne,
O mon Dieu, votre crainte m'a frappé.
O mon Dieu, j'ai connu que tout est vil
Et votre gloire en moi s'est installée,
O mon Dieu, j'ai connu que tout est vil...

E altra volta entrava in colloquio con Dio:

Mon Dieu m'a dit: — Mon fils, il faut m'aimer. Tu vois
Mon flanc percé, mon cœur qui rayonne et qui saigne,
Et mes pieds offensés, que Madeleine baigne
De larmes, et mes bras douloureux sous les pieds
De tes péchés en mes mains! Et tu vois la croix,
Tu vois les clous, le fiel, l'éponge...

E gli apriva il suo cuore tremante:

Et me, voici
Plein d'une humble prière, encor qu'un trouble immense
Brouille l'esprit que votre voix me révéla,
Et j'aspire en tremblant...

Al che Dio rispondeva, compiendo la rima:

— Pauvre âme, c'est cela!

Anche la Vergine beneficiava di simile stile:

Je ne veux plus chanter que ma mère Marie,
Tous les autres amours sont de commandement,
Nécessaires qu'ils sont, ma mère seulement,
Pourra les allumer aux cœurs qui l'ont chérie...
Marie Immaculée, amour essentiel,
Logique de la foi cordiale et vivace,
En vous aimant, qu'est-il de bon que je ne fasse,
En vous aimant du seul amour, porte du Ciel?...

Sono versi accanto a ciascuno dei quali si può scrivere la parola: « Falso! »; sono ciurmerie che offendono ciascuno di noi che sente la riverenza per la religione che fu dei nostri padri, che fu di noi fanciulli; se anche par che non offendano i cattolici, i quali, di facile contentatura, sempre che vedono dichiarate adesioni alle loro credenze, non guardano pel sottile se sono o no sincere, purchè le parole ci siano, e perciò dell'apparizione di un libro come *Sagesse* non provarono ribrezzo, come avrebbero dovuto. Pure lo stesso Verlaine fece conoscere quale e quanta fosse la sua sincerità di figlio della chiesa e adornatore dei suoi dommi, non solo con lo scrivere, come se niente fosse, versi osceni quanto e più di prima, ma anche con l'ergere in programma questa sua pratica, proponendosi di pubblicare da allora in poi, « si non simultanément, du moins parallèlement, des ouvrages d'une absolue différence d'idées, des livres où le catholicisme déploie sa logique et ses illécebrances, ses blandices et ses terreurs, et d'autres purement mondains, sensuels avec une affligeante belle humeur et pleins d'orgueil de la vie », appellandosi alla libertà che spetta al poeta che sente or l'uno or l'altro dei due opposti stati d'animo. La mistificazione era il suo procedere consueto: mistificazione, la categoria, da lui inventata, dei *poètes maudis*, nella quale collocò se stesso e che ancora c'è chi adopera e che crede abbia un senso e una ragione logica, di cui è affatto vuota; mistificazione, il nome che egli si foggì per anagramma di *Pauvre Lélian*, intenerendosi su se stesso per fare intenerire coloro che sono sempre disposti ad aprire il cuore a simili sollucheri di fallaci commozioni; mistificazione, tutti i suoi canti di bontà, come quello che comincia: « Écoutez la chanson bien douce », culminante nel convincimento da lui espresso con affettata semplicità: « Allez, rien n'est meilleur à l'âme Que de faire una âme moins triste! ».

Come, nonostante questa così limpida falsità, il Verlaine abbia trovato e trovi tanti che danno piena fede alla sua non mai perduta « naïveté », non si riesce a intendere, salvo che non ci si riporti al *mundus vult decipi*, ossia alla brama che è negli animi d'incontrare e ammirare in qualche parte l'« ingenuità », e perciò d'immaginarla esistente dove punto non esiste, o salvo che non si tratti piuttosto (cosa che è anche tra i possibili) che si battezzino con quel nome la spudoratezza. E quando, chiudendo gli occhi sulle sudicerie della sua vita, si è ricorso al canone critico che, come si è visto, il Verlaine tentò una volta di invocare a suo profitto, della distinzione da fare tra l'uomo e il poeta, non si è considerato che questa distinzione non fa punto al suo caso, perchè nei suoi libri non il poeta ci sta innanzi, ma lo pseudopoeta che è lui stesso, lui uomo, con tutte le sue brutture, tra le quali non ultima l'abuso che egli ha continuamente commesso del nome e delle apparenze di poesia. Per la poesia si dimenticano i falli dell'uomo, quando i due atti cadono in diverse sfere della vita, ma non quando coincidono entrambi nell'unica sfera della morale, essendo un medesimo atto, della medesima qualità, un medesimo fare pratico. E il ravvicinamento, che è venuto in mente o in fantasia a più di un critico, del Verlaine a François Villon non regge, anzitutto per questo che il Villon era ciò che il Verlaine non fu, un vero poeta, purissimo nella sua poesia, e poi anche forse perchè, sebbene i documenti attestino che egli commise più volte reati e soffersse carcere ed esilio, non risulta che fosse guasto nell'anima, come l'altro.

Per intanto, il grado di grande o grandissimo poeta è riconosciuto al Verlaine da critici e storici della letteratura francese; e nella prefazione del Morice, e poi ancora del Le Dantec, all'edizione completa delle poesie si può leggere che egli era un « temperamento prodigioso », che di lui « nessuna pagina può perire », che *Sagesse* è il più grande dei poemi cattolici dopo quello di Dante, che il Verlaine è « consacrato classico »; e nella storia del Lalou è definito « gran poeta dell'anima, artista dei più raffinati », e in quella diretta dal Bédier e dallo Hazard un « privilegiato puro genio lirico e uno dei migliori poeti del nostro e di tutti i tempi »; e altri si compiace che ormai egli sia entrato nelle scuole e nelle università e fornisca argomenti a tesi di laurea. Anche uomini di arguto ingegno parlano di lui come di un genio straordinario, e, quel che desta meraviglia, accettano ed esaltano la sua lirica religiosa, come il France e il Lemaître, che per questa parte lo collocano accanto a Francesco d'Assisi, a Caterina da Siena, a Teresa di Avila, e il primo soggiunge che la poesia mistica « jallissait à flots de son cœur »; perfino Carlo Maurras, ripensando ai versi religiosi del Corneille, ammira nel Verlaine « un Corneille plus simple et plus tendre, et aussi plus malin » (1). Non già che tra queste lodi sbardellate, nelle quali è difficile

(1) A. FRANCE, *La vie littéraire* (3.^e série, Paris, 1898), pp. 316-17; J. LEMAÎTRE, *Les contemporains*, IV, 95; CH. MAURRAS, nel saggio intorno al V. in *Charles Maurras et la critique littéraire*, ed. Clouard (Paris, Libr. intern. s. a.), p. 11. © 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" – Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" – Tutti i diritti riservati

non vedere la prepotenza che esercitano dove meno si aspetterebbe i fanatismi della moda, non si insinui qualche riserva e qualche dubbio, anche di grave natura, perchè il Lemaître, per es., nota di passata che a volte il Verlaine scrive come un alunno di prima classe professionale o un ufficiale di sanità o un farmacista di seconda classe nelle loro ore di lirismo (1); e il Valéry lo giudica « plein d'inégalités qui le font infiniment proche du lecteur »; e il suo verso così fatto che « ose descendre du ton le plus délicatement musical jusqu'à la prose, parfois à la pire des proses » (2); e il Maurras, in un suo scritto che credo posteriore a quello di sopra ricordato, si avvede che « il ne lui est jamais arrivé de rien soutenir de parfait » e che è da dubitare « qu'il y ait aucun de ses poèmes, et même aucune de ses strophes, qui lie jusqu'au bout », e loda di lui « quelques vers isolés » o piuttosto « des soupirs ou des cris », che sarebbero le « courtes étincelles d'un foyer divin »; e nondimeno, forse ancora intimidito dal conclamare che sente intorno, conclude che « assurément un tel auteur naquit poète » (3), laddove dalle premesse da lui poste bisognava concludere al contrario, cioè che, impotente come il Verlaine si dimostra a lavorare una sola lirica o una sola strofa tutta bella, non era nato poeta, non essendovi, per quel che mi sembra, altro modo di riconoscere se uno è o no nato poeta che di vedere se tale è diventato nel suo svolgimento. La negazione radicale, che la poesia del Verlaine a mio avviso merita, l'ho trovata solo in un onesto saggio del Doumic (4), che, quantunque giustissimo in ogni punto e ben ragionato, non par che abbia avuto fortuna (5).

La reputazione di grande o grandissimo poeta ha portato con sé la conseguenza che la vita del Verlaine, pur così poco degna di biografia, è stata narrata e rinarrata e fatta oggetto di minuziose ricerche e segno anche di vivaci controversie: copiosa letteratura, che curiosità malsana, cattivo gusto e psittacismo hanno alimentata. E nel giudizio da fare di quella vita chi ha colto una parte almeno della verità, come il Maurras, non ha avuto il coraggio neppur lui di dirla fino in fondo e ha tradotto il suo pensiero in eufemismi. « Verlaine fut un artiste qui sut donner à sa vie une figure d'art. Voilà l'explication que n'a donnée aucun critique, et sans laquelle on risque de n'entendre rien. Il sut se traduire en spectacle pour lui-même et pour ceux qui sentaient comme lui... Il excellait à maintenir son personnage. Ou peut dire qu'il n'eut aucun moment de complet oubli » (6); i quali eufemismi non è il caso di ritradurre a nostra

(1) Op. cit., pp. 80-81.

(2) *Variété II* (Paris, 1930), p. 183.

(3) *Barbarie et poésie* (Paris, 1925), p. 183.

(4) *Hommes et idées du XIX siècle* (Paris, 1903), pp. 279-301.

(5) Per la più recente bibliografia si può consultare C. CUÉNOT, *État présent des études Verlainiennes* (Paris, Belles Lettres, 1938).

(6) Nell'articolo *Personnage de Verlaine*, nel suo *Dictionnaire politique et critique* (Paris, 1938), pp. 396-99.

volta in termini di logica e di etica, perchè darebbero gli stessi risultati che abbiamo esposti nel corso di questo scritto. Anche di mirabili interpretazioni allegoriche è stata oggetto quella vita; e, per esempio, il sodalizio del Verlaine col Rimbaud, la cui natura è ben nota, e noti sono i contrasti a cui diè luogo e i colpi di rivoltella e il ripigliarsi e il litigar di nuovo tra pugni e calci, e la separazione dei due, e la rinuncia del Rimbaud alle giovanili velleità poetiche per darsi alla professione di viaggiatore di commercio nell'Africa, viene sublimato a un incontro e a uno scontro di due religioni, di due mistiche, di due filosofie, nella seguente pagina di uno scrittore che pure ha mente perspicace ma si lascia certamente trasportare dall'entusiasmo e dall'immaginazione: « Deux grandes conceptions philosophiques, deux mystiques, deux théodicées se sont affrontées dans le duel amoureux de Verlaine et de Rimbaud. Cette histoire est une des plus grandes de l'humanité et l'on n'en épuiserà jamais le sens. Peut-être même apparaîtra-t-elle un jour sous un aspect symbolique et comme un de ces mythes où nostre espece parvient à figurer la richesse innombrable de ses aspirations les plus profondes. Grande nuit d'agonie, nuit de lutte épique, cette nuit de Stuttgart, où les deux démons, après avoir « fait saigner les quatre-vingt-dix-huit plaies de notre Seigneur », se battent à coup de poing sur les bords du Neckar et où, vainqueur, l'Époux maudit laisse la Vierge folle étendue dans l'herbe et s'envole vers de nouveaux voyages! » (1).

Certo, il culto che si è celebrato e si celebra ancora in Francia, — ma non unicamente in Francia, di uno scrittore che è da dire perverso, rappresenta uno strano e deplorabile caso di accecamento morale ed estetico; e sebbene per una parte sia da attribuire ai capricci ed ai curiosi prodigi della moda, per un'altra parte indubbiamente si rannoda a talune condizioni del pensare e del sentire nell'ultimo ottocento, — in Francia, ma non solo in Francia, — e da tale legame prende la sua gravità. Per questa considerazione a me è sembrato che convenisse smettere titubanze e astenersi da eufemismi, e dire in termini chiari e precisi quel che della filosofia e della poesia del Verlaine sia da pensare.

B. C.

(1) J. CASSOU, *Pour la poésie* cit., pp. 87-88.